

Agricoltura e industria negli anni 1926-29

La pianificazione sovietica

Un altro segmento della monumentale «Storia» di Edward Carr, coadiuvato nella parte conclusiva dell'opera da Robert Davies

Col volume appena apparso in Italia (E. H. Carr e R. W. Davies, *Le origini della pianificazione sovietica - I. Agricoltura e industria 1926-1929*, Torino, Einaudi 1972, pagg. 477, Lire 8000) la monumentale opera sulla «Storia» della Russia sovietica dell'autentico storico inglese Edward Carr si avvia al completamento di quello che era stato il suo piano originale, enunciato ancora agli albori del decennio cinquantennale. In quel primo disegno fu precisato infatti che essa si sarebbe spinta dal 1917 al 1930. Le parti precedenti (*La rivoluzione bolscevica. La morte di Lenin. Il socialismo in un solo paese*) sono già note al lettore italiano, presso il quale hanno incontrato un notevole successo. Egli potrà adesso cominciare a conoscere la parte conclusiva, destinata ad arrestarsi al momento in cui il potere personale di Stalin si afferma nell'URSS pressoché incontrastato.

Il nuovo tomo è a sua volta il segmento iniziale di questa parte conclusiva. Esso affronta solo una parziale tematica dello sviluppo e del dibattito politico-economico dell'Unione Sovietica di quegli anni, quella inerente appunto all'agricoltura e all'industria. Altri due tomi, già pubblicati in inglese, seguiranno: uno che tratterà, secondo lo schema adottato nell'opera sin dall'inizio, gli altri momenti della evoluzione economico-sociale (le finanze, il lavoro, il commercio) e il secondo per affrontare le vicende più strettamente politiche di quel periodo. La frammentarietà della pubblicazione è per certi aspetti un ostacolo al lettore. La materia trattata è tuttavia talmente importante per quegli anni, che vedono appunto l'avvio dell'industrializzazione accelerata dell'Unione Sovietica, da allora anche al presente volume una sua sufficiente autonomia.

Sebbene in quest'ultima fatica Carr abbia associato al suo lavoro un secondo autore, Robert Davies (a lui è dovuta, ad esempio, la sezione riguardante l'industria) stile e caratteristiche della opera non ne risultano modificati. Vi è sempre la stessa ricchezza di documentazione minuziosa e precisa, che ha fatto di questo lavoro la più accurata e dettagliata trattazione di storia sovietica apparsa in occidente. Si ha in qualche caso, però, forse più che nelle parti precedenti — un'impressione di sovrabbondanza. Gli anni esaminati furono però un periodo di acceso dibattito nel partito comunista sovietico attorno alle scelte economiche e politiche fondamentali che avrebbero avviato l'industrializzazione, scelte compiute sotto l'incalzare di problemi urgenti e reali. Ora il

merito di una simile esposizione è senza dubbio quello di consentirci una conoscenza precisa e approfondita della discussione nei suoi termini correnti sia delle poste che erano in gioco.

Le premesse della collettivizzazione agricola e della pianificazione accelerata nell'URSS sono oggi uno dei momenti meglio analizzati della storia sovietica. Lo sono anche, ma non soltanto, grazie al Carr. Segnaliamo a suo tempo su queste colonne il libro di Moshe Lewin, anch'esso di recente pubblicazione in Italia, che affronta all'incirca la stessa tematica. Sui medesimi problemi gli storici sovietici ci hanno dato a loro volta diversi contributi di notevole valore. Il Carr più del Lewin ci avverte che non è un altro perché l'orientamento sottinteso alla sua analisi è sempre quello della profonda necessità — quasi ineluttabilità — storica delle soluzioni che, sia pure a duro prezzo, si affermeranno. Si accetti o no questa interpretazione possiamo comunque dire che il quadro di quell'epoca decisiva è oggi chiaro nelle sue grandi linee e anche in parecchi particolari: il che non è poco, se si pensa che proprio allora l'URSS affrontava, nella cornice della sua esperienza socialista, quello che doveva emergere più tardi come uno dei problemi dominanti del mondo nel nostro secolo (la necessità per interi paesi, persino per interi continenti, di strapparsi al condizionamento del sottosviluppo). Quella chiarezza viene invece a mancare in gran parte per il periodo immediatamente successivo.

Il difficile equilibrio fra città e campagne, perseguito nel periodo della NEP e già al centro del contrasto con l'opposizione trozkista e zinovievista, entro in crisi sui finire degli anni venti. Carr e Davies ne ricostruiscono attentamente le fasi. Le difficoltà più sensibili si manifestarono, come sappiamo, col raccolto del 1927 e l'insuccesso, in gran parte impreveduto, della campagna di ammassamento dei cereali che seguì. Era allora che si adottarono misure straordinarie di requisizione, simili per certi versi a quelle del comunismo di guerra, che nelle intenzioni avrebbero dovuto colpire solo i contadini più ricchi, i kulak, ma che in realtà si allora andarono ben al di là di questo obiettivo. Dopo quel duro scontro il tentativo di ricostruire un normale circuito di scambio fra l'industria e l'agricoltura, che era stato il principale motivo della NEP, non riuscì più a trovare respiro. Questo motivo di fondo, che preparò il terreno per la sua interruzione con una seconda preoccupazione, che il Carr fa propria nella sua analisi: ogni iniziativa tendente ad accrescere la produttività agricola rischiava di accentuare la differenziazione sociale nelle campagne.

I dilemmi nati dall'enorme preponderanza contadina della Russia acquistavano tutto il loro senso di fronte all'imperativo dell'industrializzazione accelerata che soprattutto dal XV congresso del partito (dicembre 1927) si scaturì con un peso crescente, misurato con precise cifre di investimenti, nelle preoccupazioni dei dirigenti sovietici. Accelerata di quanto? Tutto l'ultimo scorcio degli anni venti sarà dominato da questo interrogativo, che riceverà via via una risposta di tipo strategico. Carr e Davies seguono passo per passo, mese per mese, l'evoluzione dello scontro attorno a tali temi. La loro esposizione si chiude con la progettazione e l'avvio dei primi giganteschi (almeno per l'epoca) cantieri, da cui usciranno poi alcuni dei più prestigiosi impianti industriali dell'URSS: la diga del Dnepr, l'Uralmas di Sverdlovsk, Magnitogorsk e le prime fabbriche di trattori e di auto. Comincia il periodo in cui sembrerà a tratti che nessuna impresa sia da considerarsi abbastanza audace. Beninteso, molti dei problemi più acuti che la storia sovietica pone riguardano il periodo che seguirà questo avvio. Il decennio trenta fu uno dei periodi più drammatici non solo per l'URSS, ma per il mondo intero. Come Carr rileva nella sua introduzione il materiale a disposizione dello studioso per quegli anni diventa di colpo assai più lacunoso (o qualche volta del tutto carente). La conoscenza della fase che lo precedette resta comunque preziosa: a tal fine disponiamo con questo volume di un nuovo strumento di notevole valore.

Giuseppe Boffa

COME È STATO SALVATO IL CENTRO STORICO DI BOLOGNA

Una strategia per la città

Le scelte di fondo per combattere la speculazione e il forzato esodo degli abitanti dai quartieri antichi - Il rapporto tra il capoluogo e il territorio circostante - Un piano caratterizzato dal grande numero di aree destinate ai servizi pubblici - La battaglia sull'uso dei suoli urbani è stata vinta con il contributo decisivo dei cittadini

II
A Bologna il dibattito sul centro storico è stato sottratto da oltre dieci anni al chiuso dei circoli intellettuali, per diventare discussione politica generata, che investe, non certo marginalmente, l'opinione pubblica democratica. È questa certamente la ragione che ha consentito in questo campo i successi iniziali, ottenuti assai prima che altrove dalla amministrazione di sinistra.

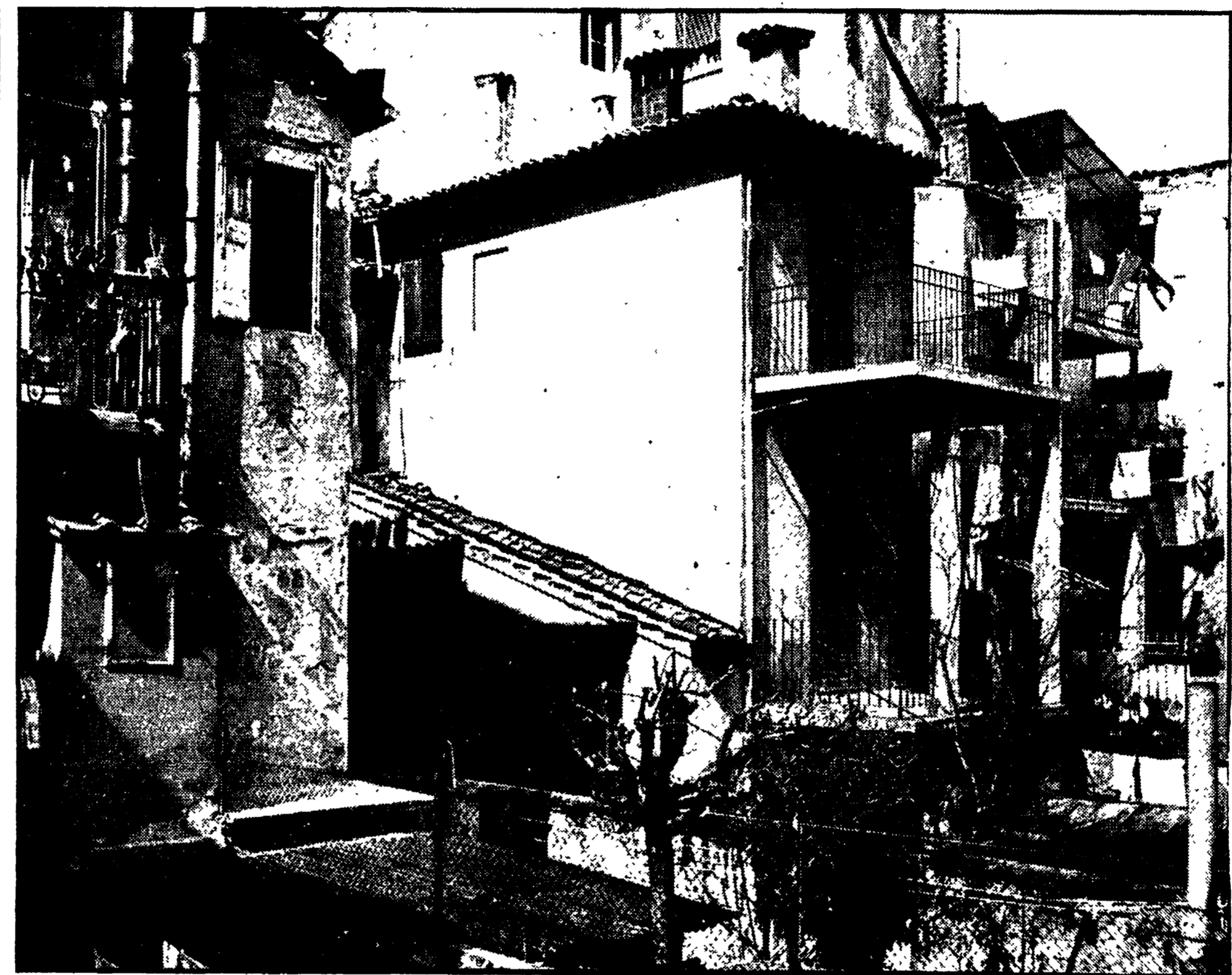
In sostanza la linea del Comune fin dall'inizio degli anni sessanta fu quella di contrastare la progressiva «privatizzazione» del centro storico e di combattere invece per la sua «pubblicizzazione»: non certo per estromettere la proprietà e le iniziative private dal cuore della città, ma al contrario per far sì che proprietà ed iniziative private e pubbliche, si muovessero in un quadro generale di deciso e deciso dalla comunità e dalla sua rappresentanza.

Le zone speciali

Il problema di fondo resta però quello della residenza. Il centro storico di Bologna ha perso negli ultimi vent'anni oltre un quarto della popolazione e le abitazioni che questi cittadini occupavano sono passate spesso proprio alle destinazioni incompatibili con la conservazione attiva della zona: in generale la popolazione emigrata dal centro storico era composta di lavoratori e, altro elemento negativo, il più delle volte ha abbandonato la città per i Comuni circostanti.

Quest'ultimo fenomeno del resto si presenta in generale per tutto il comune di Bologna, che va così lentamente perdendo una parte della sua componente popolare. È questa una caratteristica tipica dello sviluppo urbano capitalistico, che terzariizza e spolarizza contemporaneamente le grandi città, rendendole più accessibili alla struttura consumistica del sistema e politicamente più distanti alle sue decisioni. In Italia ciò è successo a Milano, a Genova, a Venezia, a Torino, a Firenze e, seppure più lentamente, sia succedendo anche a Bologna.

Era dunque necessario impedire che il centro storico, come del resto l'intera città, si spopolasse ulteriormente perdendo in particolare cittadini appartenenti ai ceti popolari, trasformandosi in una gigantesca struttura destinata alla amministrazione e al consumo, deserta la notte e circondata in periferia da squallidi quartieri dormitorio. Un discorso naturalmente che



BOLOGNA — Balconi e cortili del centro storico

s'integrava con quello dello sviluppo equilibrato di tutta la città e dell'intero comprensorio bolognese.

Analizzati dunque i valori architettonico-ambientali del centro storico e disciplinate le sue destinazioni, restava da affrontare attraverso il piano comunale per il centro storico il problema di un meccanismo di intervento, che, diretto dalla mano pubblica, offrisse all'iniziativa privata ampie possibilità operative. E la scelta strategica fu quella di puntare su una serie di interventi «neuralgici», operati direttamente o coordi-

nati dal Comune, intorno ai quali l'attività imprenditoriale privata potesse svolgere il suo ruolo integrando l'azione della collettività.

Fra le zone ancora in gran parte destinate alla residenza, furono individuate quelle che per le condizioni igienico-edilizie degradate e per essere abitate in prevalenza da ceti popolari, rendevano indispensabile un intervento diretto o quanto meno guidato dalla mano pubblica: in queste zone vive circa un terzo della residua popolazione del centro storico, ma l'area occupata non arriva ad un settimo dell'intera superficie di questo.

Il piano generale del centro storico dispose allora che in queste tredici zone speciali non fosse consentito agli operatori di intervenire sul singolo edificio, ma fosse necessario un piano particolareggiato per un insieme di edifici, sottoposto a speciali vincoli comunali: in particolare ci si proponeva di applicare nei tredici comparti le leggi e le agevolazioni dell'edilizia economica e popolare.

Evitata la congestione

Lo scopo era chiaro: impedire che la speculazione si impadronisse e basso prezzo delle zone degradate, le risanasse, magari nel pieno rispetto dei vincoli architettonico-ambientali, ma ne espulsa la popolazione originaria, non certo in grado di acquistare a caro prezzo le abitazioni ripristinate, o di pagare gli altissimi affitti imposti dalle società immobiliari.

Nelle rimanenti zone residenziali del centro storico, le buone o discrete situazioni, igienico-edilizie e la condizione economica più solida degli abitanti, non avrebbero stimolato tanto facilmente massicce azioni speculative e si ritenne, realisticamente, di consentire il singolo intervento edilizio, purché rispettoso della destinazione residenziale e delle caratteristiche architettoniche dell'edificio.

Una seconda scelta strategica immaginata per dirigere lo sviluppo generale delle trasformazioni nel centro storico, fu quella relativa all'individuazione ed alla previsione di uso collettivo per i cosiddetti «contenitori» storici: con il brutto neologismo si indicavano tutta una serie di palazzi o di complessi di edifici, che presentavano talvolta valori ambientali, che richiavano di essere riutilizza-

ti a prezzo di gravi alterazioni architettoniche e che facilmente potevano prestarsi a operazioni speculative. Caserme e ospedali, talvolta ricavati da vecchi conventi, di cui si rende necessario il decentramento; palazzi patrizi ma lamente suddivisi in appartamenti o adibiti a depositi; ancora conventi, mal ridotti e spesso non più necessari; chiese sconsacrate; le vecchie carceri, monumentali ma igienicamente inadatti; tutta una serie di edifici insomma, prevalentemente preziosi per una utilizzazione collettiva, completamente diversa da quella attuale, degradata e degradante per una comunità civile.

Del resto la città aveva già nel passato provveduto spontaneamente alla riutilizzazione degli antichi «contenitori»: spesso con esito positivo, come nel caso del Comune, della Provincia e della Prefettura, in quelli di facoltà universitaria, di biblioteche, di musei, di edifici religiosi ancora aperti al culto, ma spesso anche distruggendoli senza ritegno pregevoli architetture e introducendo pericolosi elementi di congestione all'interno del centro storico.

Si trattava dunque di scegliere la prima delle due soluzioni, programmandola secondo un piano organico che tenesse conto delle esigenze generali della città, ma anche quelle degli abitanti che nel centro storico si volevano conservare e che mancavano di molti servizi sociali a livello di quartiere.

Queste dunque le due scelte qualificanti per dirigere nel tempo le trasformazioni del centro storico, evitando quelle negative e favorendo quelle positive. E perché ciò non fosse possibile era necessaria una terza scelta strategica, quella relativa al traffico, attualmente in via di progressiva paralisi per il prevalere massiccio dei mezzi di trasporto privato a danno di quelli pubblici e del traffico pedonale.

Il problema dei trasporti

Il piano fatto per il centro storico di Bologna prevede allora la formazione successiva di numerose e sempre più ampie zone pedonali e la creazione di percorsi preferenziali per i mezzi pubblici, garantendo per questi la efficienza e la velocità. Comunque le problemi economici della Pianina vanno oltre l'eventuale accordo con il MEC e che la linea attuale di politica estera rimane per il paese la più valida.

Romolo Caccavale

riguardanti il centro storico fu assicurata a Bologna da due ordini fondamentali di garanzie: da un lato queste decisioni maturarono nel quadro delle scelte urbanistiche generali che andavano formando si per tutta la città e per l'intero comprensorio; dall'altro furono prese con il concorso sostanziale e non soltanto apparente dei cittadini e degli organismi di base nei quali si concreta la volontà popolare.

Contrariamente a quanto è avvenuto nelle maggiori città italiane, il piano regolatore di Bologna prevede oggi in fatti l'arresto della crescita residenziale del capoluogo, crescita indiscriminata che risponde soltanto alla logica della rendita urbana e non a quella di uno sviluppo territoriale equilibrato: Bologna potrà crescere ancora da mezzo milione a seicentomila abitanti, ma la maggior parte dell'incremento è destinata all'edilizia economica e popolare.

I consigli di quartiere

Il piano di Bologna si oppone anche all'espulsione delle industrie nei comuni circostanti, senza d'altra parte sabotare lo sviluppo industriale di questi ultimi. Nuove zone industriali gestite da società pubbliche consentiranno allora l'inserimento armonico a basso costo di nuove fabbriche nell'area urbana, mentre d'altro canto gli insediamenti terziari, che lo sviluppo capitalistico tende a concentrare soltanto nel capoluogo, dovranno disporre equamente su tutta l'area comprensoriale.

Ed infine il piano generale di Bologna presenta la sua caratteristica forse più qualificante, nella grandissima quantità di aree riservate ai servizi pubblici. La quota di circa cento metri quadri di servizi per abitante, tre volte superiore a quella tradizionalmente decisa dalla legge nel 1968, rappresenta d'altra parte non già una scelta impositiva dall'alto, da amministratori coraggiosi o da tecnici qualificati, ma la scelta operata direttamente dai cittadini, concretata dai consigli dei 18 quartieri del Comune e sancita dalla decisione della amministrazione comunale.

Infatti attraverso anni ed anni di discussioni e di lavoro operativo, al quale hanno partecipato i tecnici del Comune, ma anche moltissimi cittadini e specialmente lavoratori, quartiere per quartiere sono state individuate le aree inedificate necessarie per accogliere i servizi ancora carenti: gli asili nido e le scuole materne, le scuole dell'obbligo e i campi per il gioco o lo sport, i giardini e i parchi naturali, i centri sociali, assistenziali, sanitari, commerciali, associativi, ricreativi. La azione popolare organizzata attraverso la rappresentanza dei consigli di quartiere, è quasi ovunque riuscita ad impedire che sorgessero abitazioni, uffici o fabbriche, addossando l'area in questione era invece prioritariamente indispensabile per la realizzazione di un servizio pubblico: le licenze edilizie, sottoposte preventivamente ai consigli di quartiere, sono state spesso respinte; con le decisioni dei cittadini si insediavano i servizi per soddisfare naturalmente le esigenze della rendita edilizia — dove invece i servizi pubblici non erano ancora sufficienti per gli abitanti già insediati.

E' stata una battaglia dura e accanita per l'uso dei suoli urbani. Fra le destinazioni private e quelle pubbliche, che mai avrebbe rinunciato con le sole forze dell'amministrazione, ed è stata vinta per l'apporto decisivo che ad essa hanno dato i cittadini, generalmente al di sopra delle distinzioni di parte. Battaglia che seguita oggi per la soluzione di quelle scelte urbanistiche: con le decisioni che i Consigli di quartiere prendono continuamente per le spese relative ai servizi pubblici, da realizzare con i contributi di urbanizzazione pagati dai privati costruttori e più in generale con i finanziamenti del Comune.

In tutta la città come nel centro storico — che è diviso in quattro quartieri — la politica urbanistica bolognese non è e non è stata, dunque, un fatto di vertice, ma una paziente, faticosa costruzione, alla quale prendono parte forze politiche e culturali, sindacali e cooperative, ma che trae sostanza e incisività dal diretto, capillare e decisivo contributo dei cittadini.

G. Campos Venuti